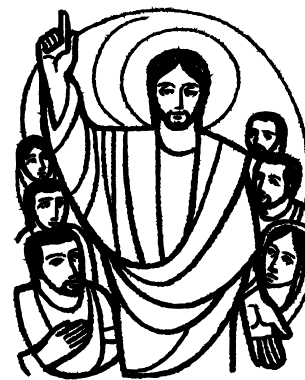


INMMI



Anno XII - numero 2

BOLLETTINO PARROCCHIALE

Aprile 2017

Dalla Terra o dalla Croce?

Nel porgere a tutti voi gli auguri della Santa Pasqua, vorrei anche augurarvi di raccogliere i frutti del lungo cammino di conversione vissuto con impegno durante l'itinerario quaresimale sperando che, attraverso questo intenso cammino, sia nato nel cuore di ognuno il desiderio di accompagnare in questi giorni Gesù sulla strada verso Gerusalemme e verso il calvario senza mancare poi alla gioia della risurrezione.

Mi sembra inquietante passare nel dolore della croce per essere poi nella gioia. Evidentemente Gesù vuole farci comprendere che dalla posizione che si occupa sulla croce le cose si riescono a vedere in una maniera totalmente diversa. Probabilmente dalla croce si riesce a vedere, meglio il prima, il durante ed il futuro di ogni cosa e di ogni vita ed è proprio questo che rallegra il cuore e fa nascere la gioia della vita.

Quello che, visto dalla terra, è un Dio che si diverte a far soffrire o a punire gli uomini, visto dalla croce è il Dio che da sempre ha accarezzato il cuore dell'uomo sussurrandogli la tenerezza del suo amore e facendo di questo la sua primaria attività...

Quella che dalla terra è una Chiesa fatta di potere, di leggi ed obblighi ormai superati, vista dalla croce è colei che lotta contro ogni mentalità perversa con l'annuncio della salvezza portata da Cristo ridonando dignità e valore alla vita di ogni uomo...

Quello che dalla terra è il migrante rapinatore di diritti e dei beni nostri, visto dalla croce è un fratello logorato dagli stenti di una vita senza volto con cui condividere quello che senza merito ti sei trovato ad amministrare nella tua vita...

Quello che, visto dalla terra, è il carcerato delinquente che si deve tenere chiuso magari buttando la chiave, visto dalla croce è il fallimento del tuo essere cristiano che avrebbe dovuto portarti a costruire ponti d'amore senza innalzare barriere isolanti...

Quello che sulla terra ti sembra un mondo cattivo, dove l'egoismo e la cattiveria fanno

da padroni, visto dalla croce è l'espressione della fantasia creatrice di Dio di cui tu devi essere il custode, che fa riaffiorare con l'amore la bellezza di ogni vita e di ogni cosa...

Si tratta di vedere tutto da una posizione nuova, quella della croce, dalla quale si ama, si perdona, ci si affida a Dio e non si smette mai di avere sete di amore... Solo così siamo certi che la luce della Pasqua sta irrompendo nella nostra vita e le cose che vedremo saranno guardate con gli stessi occhi di Colui che la croce l'ha amata portandola per ognuno di noi.

Vi auguro che il desiderio di salire sulla croce prevalga sempre sulla voglia di scendere da

essa per abbandonarla.

Vi prego con tutto il cuore, se pensate che quello che stiamo facendo con la comunità parrocchiale, con la esperienza della fattoria, con i detenuti, con qualche migrante o persona di strada non sia giusto, se ritenete che le risorse che ci affidate sono sprecate per questo perché sarebbero altre le cose per cui impegnare il tempo, se ritenete che tutto questo non corrisponda al guardare ogni cosa dalla posizione scomoda ma bella della croce, per favore non fatemi gli auguri perché la luce della Pasqua nella mia vita è ancora lontana dal suo sorgere.

Don Silvio

Dal "Crocifiggilo" al "buttate via le chiavi": è sempre la stessa storia...

C'è un fenomeno vecchio quanto l'uomo, che in questi ultimi tempi ha ripreso vigore ed ha assunto forme nuove, che merita una riflessione anche su queste pagine: il populismo penale. Direte: è una questione tecnica, da Tribunali... che cosa c'entra un giornalino parrocchiale con il populismo penale? C'entra, eccome se c'entra. Basti pensare che una delle folle impazzite più famose della storia, di quelle che cercano il capro espiatorio e tentano di condizionare chi comanda o giudica affinché la pena sia esemplare, l'abbiamo ricordata proprio qualche giorno fa, Venerdì Santo. Quel "crocifiggilo" urlato a Pilato nel giorno più drammatico della storia dell'uomo ancora risuona forte nelle coscienze di tutti noi. Sono passati duemila anni, tutto è cambiato da allora, ma il meccanismo è sempre lo stesso. Si è solo arricchito di nuove modalità ed ha assunto tinte più forti.

Il populismo penale è un fenomeno che spesso non ha un capo carismatico e per questo è più strisciante rispetto alle altre forme di populismo che conosciamo. E' la

carica emotiva che ciascuno di noi porta dentro di sé quando accadono fatti gravi, è l'indignazione che si fa teoria e vorrebbe condizionare e direzionare la giustizia a proprio piacimento. Ormai si è diffusa a dismisura la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali. L'opinione pubblica, aizzata e strumentalizzata da un'informazione senza scrupoli, chiede risposte sempre più forti. Ed è così che il legislatore ha bisogno di darle per acquisire consensi e il sistema giustizia, quello "reale", soffre il condizionamento di una giustizia parallela celebrata nei talk, nei giornali e nei bar. E questo cortocircuito, già abbastanza evidente, arriva al paradosso se si considera che è in atto, parallelamente, una costante azione di delegittimazione delle istituzioni in materia di giustizia. In parole semplici: al legislatore si chiede di aumentare le pene previste per i reati, al magistrato si chiede severità nell'applicazione della Legge, ma poi non ci si fida né dell'uno né

segue a pagina 7

Mangiare con Dio

Mai come in questo periodo storico che stiamo vivendo il dialogo interreligioso riveste un ruolo di primaria importanza. In passato i rapporti con le altre religioni erano una questione piuttosto teorica, che si poteva anche lasciare ai teologi e agli specialisti. Oggi invece diventa un'esigenza dettata dall'aumento delle occasioni di incontro e degli spazi comuni. Purtroppo, il diverso fa paura e spesso siamo portati a considerarlo più come una minaccia che come una risorsa. Certo, la delicata situazione internazionale, la paura del terrorismo, il linguaggio spesso approssimativo dei mass media che analizzano questioni prettamente politiche fomentando, ahimè, lo scontro fra religioni non fanno che erigere ulteriori barriere di reciproche incomprensioni. Quando non si conosce l'altro ci si lascia guidare dai luoghi comuni e dalla diffidenza. Solo dopo una reale conoscenza reciproca è possibile abbattere gli stereotipi. È un percorso che parte dalla propria identità, perché per condividersi, senza paura, bisogna sentirsi sicuri delle proprie radici.

È un processo molto faticoso, perché implica un viaggio nelle differenze e soprattutto dentro se stessi; significa, a volte, mettere in discussione le proprie categorie mentali e le proprie idee del mondo.

Non è un cammino semplice. A volte ci sono limiti invalicabili, esperienze che non possono essere condivise totalmente. Per altre invece ci si accorge di quanto simili e intrecciati siano i valori, i percorsi, le storie. Una cosa è certa: è un viaggio da cui si torna sempre più ricchi e con meno pregiudizi.

Il dialogo ecumenico e interreligioso più efficace, però, è quello che deve avvenire innanzitutto fra persone, più che tra religioni, dottrine o sistemi. Il dialogo si fa con le



esperienze, attraverso la condivisione di un vissuto.

Possiamo iniziare questo viaggio parlando di cibo, perché il cibo è da sempre molto più

che un semplice nutrimento dei bisogni del corpo, rivestendo importanti significati culturali e sociali rispetto ai quali, in partico-



lare, le religioni hanno da sempre elaborato una moltitudine di simboli, prescrizioni e ritualità per interpretarne proprio la duplice natura – materiale e simbolica. Non a caso “alimentare”, secondo l'etimologia del verbo *Alere* significa nutrire in “materia e spirito”, quindi anche educare, crescere. Il rapporto con il cibo è nutrimento e gusto, ma anche scoperta di un collegamento tra la terra e l'uomo e tra l'uomo e il cielo.

Infatti in tutte le religioni il cibo non è solo un elemento naturale e materiale ma è considerato un dono di Dio o degli Dei, e l'atto di alimentarsi diventa, per questo motivo, un atto sacro, anche di ringraziamento all'Entità superiore che l'ha donato all'uomo per assicurarne la sopravvivenza.

Ebraismo e Islam sono religioni del fare, dell'ortoprassi. La *Torah* per gli ebrei, insieme alla *Mishnah* e *Ghemara* (la legge orale commentata nella tradizione rabbinica raccolta nel Talmud) che compongono il Talmud, così come il *Corano* e la *Sunna* per i musulmani contengono norme e prescrizioni vincolanti che regolano i più diversi aspetti della vita dei fedeli, compresa naturalmente l'alimentazione. Rispettare queste norme è, per il fedele, un vincolo, perché esse traducono la volontà di Dio e sono vie sostanzialmente da percorrere quotidianamente per giungere alla santità (*qedushah* in ebraico, *qadasa* in arabo): non si distingue fra sfera religiosa e sfera profana della vita. La presenza divina, la *sakina* in arabo o la *shekinah* in ebraico, permea la vita del fedele. Il fedele musulmano fa precedere ogni sua azione e quindi ogni suo pasto con la invocazione *bismillah* (nel nome di Dio) e *hamdulillah* (grazie a Dio) alla fine.

Cristo apporta una vera “rivoluzione”. Da ebreo, ha operato una cesura nel millenario rapporto cibo - fede del mondo ebraico. Per Gesù è quello che esce dall'uomo a renderlo impuro, più che quello che entra in lui. Nel Cristianesimo c'è poi il grande mistero della

transustanziazione per cui il pane diventa corpo di Cristo.

Noi Cristiani d'occidente, però, non riusciamo forse più a credere che il rapporto con il cibo sia un luogo di esperienza spirituale. Invece non va dimenticato che Gesù proprio intorno alla mensa ha stabilito le cose più importanti della nostra fede.

Enzo Bianchi, ex Priore del Monastero di Bose, ritiene che mangiare sia un atto di sapienza e che il detto “bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare” è insipiente nel suo ignorare che l'umanizzazione dell'uomo è passata anche attraverso la tavola e, non a caso, dice Bianchi, le parole che indicano “sapere” e “sapore” hanno la stessa origine: conoscere qualcosa è anche gustarla, farne esperienza con i sensi e quindi con la bocca. L'importanza e la sacralità del



cibo, e soprattutto di alimenti fondamentali come il pane, come veicolo di cultura, sono stati anche approfonditi da intellettuali laici come Pedrag Matvejevic, autore croato di *Breviario Mediterraneo*, morto qualche mese fa, che ha scritto anche “Pane nostro”, una saga, come ebbe a definire lui stesso la sua opera, in cui ha trasformato il pane da alimento umile che ha sfamato per millenni le popolazioni a metafora di incontro fra civiltà diverse.

Lucia

IMMI

Periodico della Parrocchia
SS. Salvatore di Casalbordino

Redazione

Don Silvio Santovito

Lucia Valori

Raffaella Valori

Alessio Di Florio

Scriveteci

IMMI - Via del Forte n.42,

66021 Casalbordino (Ch)

e-mail: immipar@virgilio.it

www.immicasalbordino.eu

La Croce e il mistero del soffrire

“Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato” (Isaia 53, 4)

Il dolore, la sofferenza, la morte accompagnano la vita umana da sempre. Misteri insondabili che ci interrogano ma senza che si possa trovare una risposta, una spiegazione. Persino a Gesù Cristo non è stato esonerato. Vorremmo sempre vivere nella gioia e nella felicità, vorremmo sempre vivere accanto ai nostri cari ed averli vicino. Ma non è possibile, l'ineluttabilità della vita umana impone altro. A volte, anche nel confronto con chi non è cristiano, ci si rende conto che trasmettiamo un'idea della sofferenza come punizione, come castigo, e nulla più. Ne vien fuori il messaggio di un cristianesimo che impone pesanti fardelli, leggi come fossero il “regolamento” di un club o pura violenza. Se Cristo avesse subito la più atroce delle sofferenze non per Amore ma per castigo, nato senza peccato e figlio di Dio, come potremmo basare la nostra Fede e affidarci a Lui? Ma Dio, come purtroppo a volte lo si fa apparire, non si diverte a far soffrire, a imporre punizioni crudeli per passatempo o poco più. Il Vangelo è la Buona Novella, è la via dell'Amore senza limiti. Potremmo mai essere innamorati di una persona e quotidianamente offenderla, insultarla, picchiarla? Ovviamente no. La Buona Novella, le “regole” cristiane (come varie volte negli anni ci ha ricordato anche don Silvio nelle sue omelie) non chiedono altro, sono Amore che si offre per altro Amore. Dio non si diverte a farci soffrire, a torturarci l'esistenza e bagnarla di lacrime strazianti. Ma soffre accanto a noi, ha portato quella Croce sul cui retro c'è un posto vuoto che ci attende. Elie Wiesel scrisse che nei lager Dio era “appeso lì, a quella forza” dov'era stato crocifisso un bambino.

Comprendere il perché, scansare il dolore e la sofferenza non è possibile. Ma possiamo evitare di farci sopraffare, di chiuderci in noi, accompagnare e lasciarci accompagnare. Gli strazi e le lacerazioni del cuore, dell'animo, delle vicende di questa vita permettono di capire il dolore e la sofferenza degli altri, di guardarci attorno e capire il fratello e la sorella che possono aver bisogno di aiuto, di conforto, di calore umano. Parafrasando un grandissimo poeta del novecento ci fanno capire che il dolore degli



altri non è un dolore a metà. E, anzi, può essere anche maggiore del nostro e donarci la possibilità di essergli vicino, di vivere una com-passione con chi più di noi potrebbe avere bisogno di un altro. Chi piange sa quanto può essere importante avere qualcuno con cui condividere le lacrime e le asciuga, chi è dilaniato nel profondo sa quanto può servire avere sale per trasformarle in feritoie “attraverso le quali una luce nuova raggiunge noi e chi ci incontra”, apprezza l'autenticità dei cuori e un animo che sappia aprirsi agli altri. E al totalmente Altro, che non ci impone regole crudeli ma ci offre il più prezioso dei doni.

Si è concluso nel novembre scorso il processo diocesano di beatificazione di Carlo Acutis. Un ragazzo di soli 15 anni, innamorato dell'Eucaristia e degli ultimi, dei sofferenti, morto fulminato dalla leucemia in soli 3 giorni. Così come lui in vita, la madre Antonia e il padre Andrea, hanno avuto la forza di non chiudersi ma di aprirsi agli altri, al mondo. Quotidianamente cercano di proseguire la piccola grande tessitura di Carlo, “io e mio marito facciamo notte per rispondere alle lettere e alle richieste di preghiera che arrivano da ogni parte del mondo” raccontò la madre qualche mese fa a Famiglia Cristiana. “Viviamo questo processo con gioia” disse, riferendosi alla beatifi-

cazione del figlio, “conosciamo nostro figlio, la sua vitalità, il carisma, la forza della fede. In questi anni abbiamo potuto vedere il bene che sta facendo a tanti sconosciuti e che per noi è stata, in parte, una conferma della sua vitalità spumeggiante. Spesso mi ritrovo gente sotto casa che lo ha conosciuto attraverso gli scritti e cerca un contatto con noi”. Appassionato di informatica, considerava l'Eucaristia “l'autostrada verso il cielo” e ideò una mostra sui miracoli eucaristici. Dopo la sua morte quella mostra ha attraversato il mondo, mentre messaggi alla famiglia giungono da ogni latitudine. Entrato in ospedale, Carlo Acutis disse alla madre “offro le sofferenze che dovrò patire al Signore per il Papa e per la Chiesa, per non fare il Purgatorio ed andare diritto in Paradiso”. E, nei momenti di sofferenza più atroci all'infermiera che gli chiedeva come si sentiva rispose “Bene. C'è gente che sta peggio. Non svegli la mamma che è stanca e si preoccuperebbe di più”. Il giorno del funerale, racconta sempre la madre, la Chiesa era strapiena, tantissime persone che lei e la famiglia non conoscevano ma conoscevano benissimo Carlo, considerandolo “uno di famiglia”. Perché, inforcata la bicicletta, Carlo si fermava a parlare ai portinai che incontrava, donava quel che poteva e portava generi di conforto a senzatetto e poveri (dopo il pranzo portava contenitori con il cibo avanzato ai clochard della zona). “Una volta – racconta sempre la madre – si arrabbiai perché gli avevo comprato un paio di scarpe che lui riteneva superflue” in quanto già ne aveva uno. “Sotto casa nostra c'era un senza fissa dimora, lui gli portava il pasto. Una volta regalò un sacco a pelo a un signore anziano che dormiva nei cartoni” che acquistò con i suoi risparmi, sempre donati (spesso ai frati Cappuccini che servivano i pasti ai senzatetto). A casa Acutis il collaboratore domestico è un induista che decise di farsi battezzare “contagiato e folgorato” dalla “sua profonda fede, la sua carità e la sua purezza”. Il dolore e la sofferenza per la sua dipartita terrena sempre più è feritoia di una luce nuova che raggiunge chi incontra, il dolore un bastone che dona un cammino di conforto e compassione. Un proverbio indiano dice che ciò che non viene donato va perduto. Il donare di Carlo Acutis è stato così profondo e intenso che prosegue anche undici anni dopo. E non sembra proprio voglia fermarsi.



Gesù e l'adultera

In questa occasione speciale, in cui la nostra rubrica diventa in qualche modo maggiorenni, ci si dedicherà a completare quella ideale galleria di personaggi che ha punteggiato e caratterizzato le nostre analisi di brani evangelici, ossia quelle degli incontri avuti da Gesù con il genere femminile lungo tutta la Sua predicazione, incontri tutti informati da una particolare delicatezza e benevolenza, che ne fanno un tratto distintivo della Sua parabola terrena.

Tali sentimenti di delicatezza e benevolenza, in una parola, direi, di misericordia, si riscontrano in modo particolare del famoso episodio dell'adultera, riportato dal solo Vangelo di Giovanni e inquadrato nella particolare impostazione di quel Vangelo che vuole tutti gli episodi narrati come puntate del continuo dibattito intellettuale tra Gesù e gli esponenti delle correnti teologiche e politiche che agitavano il suo tempo, come i farisei e i sadducei, impostazione su cui si tornerà, a Dio piacendo, in un successivo articolo.

Per capire bene, allora, questo e altri brani evangelici in cui sono presenti tali soggetti bisogna sapere che i primi, ossia i farisei, volevano un ritorno alla rigida applicazione - in verità più formale e di facciata che sostanziale, tanto da meritarsi da parte di Gesù la severa accusa di ipocrisia - della Legge mosaica, mentre i sadducei, non credevano alla resurrezione dei morti, tanto da mettere alla prova il Salvatore con il paradossale caso della donna con sette mariti morti. Inoltre, per comprendere bene questo brano dell'adultera bisogna anche sapere quale fosse la condizione della donna e della famiglia in quel periodo, tenendo presente:

- che nella versione originale del comandamento nel Vecchio Testamento la donna era messa insieme ai beni e ai servi altrui, come cose da non desiderare;
- che i matrimoni erano molto spesso combinati e che i mariti (ma all'epoca di Gesù, pare, anche le donne delle classi più alte) risolvevano i loro problemi familiari con il comodo istituto del ripudio, di cui si occupa un altro mio articolo complessivo sul matrimonio purtroppo non ospi-

tato qui;

= che gli scandali familiari della monarchia regnante, fantoccio dei Romani, ormai secolarizzata dal contatto con i costumi ellenistici (con il giovane re Erode Antipa che conviveva con la cognata Erodiade pur essendo il fratello ancora in vita) provocavano accese discussioni e rivolte popolari causate dalla loro pubblica denuncia, come quella appunto del re libertino operata da Giovanni il Battista che gli costò letteralmente la testa, come narrato con dettagli da cronaca bene informata in Marco, 6, 17-29;

= che invece le adultere normali subivano la pena prescritta dalla Legge mosaica, ossia la lapidazione, come accade alla nostra malcapitata protagonista del brano.

Vediamo allora come si sviluppa praticamente la vicenda narrata da tale celebre passo, che ci scorre davanti come una sequenza di un cortometraggio, situato in Giovanni, capitolo 8, versetti 2-11, in cui a Gerusalemme va in scena, secondo l'Evangelista, a causa del crescente consenso popolare ottenuto da Gesù e dalla sua predicazione (consenso conteso anche dai partigiani antiromani degli Zeloti, oltre che dalla casta sacerdotale che temeva di perderlo), una premeditata strumentalizzazione di un caso di cronaca a fini ideologici e di demonizzazione dell'avversario, ossia l'uso di un caso umano che fa notizia per portare avanti le proprie idee e magari mettere in cattiva luce l'avversario (davvero niente di nuovo sotto il sole, da duemila anni a questa parte):

²Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.

³Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, ⁴gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu un che ne dici?". ⁶Questo dicevano

*i pareri
di Perpetua*
n. 18



per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. ⁷E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". ⁸E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. ¹⁰Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". ¹¹Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".

Come si vede, Gesù salva dalla condanna a morte per lapidazione, che nella prima scena si appresta ad eseguire un branco di uomini strepitanti giunti sulla spianata del Tempio, la donna sorpresa a tradire il marito, una povera donna di cui non è dato sapere neanche il nome, una donna che magari avrà ceduto al primo uomo che si sia rivolto a lei con gentilezza e facendola sentire importante, che magari sarà stata portata via con la forza, impaurita a morte, terrorizzata, da qualche stanza da letto proprio di qualcuno di quegli scribi e farisei e che magari sarà stata accompagnata lungo il tragitto da un'abbondante dose di insulti e violenze fisiche, come potrebbe raccontare una seconda scena di flashback del nostro cortometraggio.

Messo di fronte, Suo malgrado, a questa difficile e tragica situazione, Gesù la ribalta completamente, spostando l'attenzione dall'imputata ai giudici e mettendo proprio questi ultimi sotto indagine, chiamandoli a riflettere sul proprio operato.

Nel farlo, pone l'accento, con quel suo misterioso scrivere per terra (su cui si apre la terza scena, magari con un campo stretto), sulla estrema iniquità, cecità e debolezza

delle sentenze umane e in particolare di quella sentenza capitale (sulla terra infatti le orme e i segni vengono cancellati dalle orme successive), evidenziando come il soggetto femminile era palesemente discriminato, sia perché l'uomo che era con lei non avrebbe subito la medesima condanna (infatti quelle parole "chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra", valgono, sì in senso generale, dell'essere peccatori per la debolezza naturale dell'essere umano, ma a maggior ragione in senso particolare per il caso specifico dell'adulterio, sia perché il reato di adulterio maschile non esisteva (eppure Gesù ricorda che anche l'adulterio mentale è tale, come si legge in Matteo, 5, 27, perché priva il coniuge dell'affetto, delle cure e delle attenzioni necessarie, inducendolo così a soddisfare altrove questi bisogni, insopprimibili per l'essere umano, a sua volta con un altro adulterio, che comportava però per la donna pure il rischio della vita).

La presa di coscienza collettiva, provocata dalle parole del Maestro, si manifesta così immediatamente e, nella quarta scena, tutti quegli uomini abbandonano subito il campo, a cominciare, osserva finalmente l'autore evangelico, dai più anziani, che evidentemente avevano più peccati, e peccati di quel genere in particolare, sulla coscienza, fino ai più giovani, tra cui non è difficile immaginare presente anche il marito geloso e infuriato della protagonista. A questo punto, e siamo così arrivati alla quinta scena, in un silenzio totale che fa da contrappunto al precedente trambusto, restano da soli un Gesù assorto nei suoi insondabili pensieri e la donna rannicchiata in terra, tremante per la paura. Ecco allora che le si rivolge con molta delicatezza per farla rendere conto, in modo quasi naturale, del passato pericolo e della mancata condanna. E mentre lei si rialza rassicurata, Gesù convalida con quelle parole: "Neanch'io ti condanno" la maturazione della coscienza collettiva avvenuta con il nuovo comportamento tenuto da quel gruppo sociale di scribi e farisei, una convalida che avviene sempre ogni volta che si verifica tale maturazione, a seconda dei tempi che essa richiede e a seconda dei gruppi sociali in cui si viene a creare (si pensi ai cambiamenti lentissimi che sono avvenuti nella Chiesa, anche su questioni meno importanti).

Tornando però ancora al nostro brano che



Nicolas Poussin, *Cristo e la donna colta in adulterio*, 1653.

ci sta scorrendo davanti come un film arrivato ormai al finale, la donna comprende così che quello sbaglio non comporta la fine della vita, ma l'inizio di una nuova fase di essa, grazie ad un uomo, quello con la U maiuscola, che non la condanni come gli altri, ma la tratta con dolcezza e dignità esortandola a non ricadere in quella situazione di pericolo. In questo senso, infatti, vanno lette anche le parole finali rivolte all'adultera "va' e non peccare più", che valgono appunto, più specificamente, nel senso particolare della sua condizione personale, perché se la donna fosse ricaduta in quella situazione di adulterio, non avrebbe trovato più nessuno a tirarla fuori.

Ma la lezione più importante che si deve ricavare dal comportamento e dall'insegnamento di Gesù in questo brano è che nessuna colpa può causare la morte fisica, civile o religiosa del colpevole o del peccatore, come avviene con la pena di morte, le discriminazioni per le condizioni personali e sociali (vedi, a proposito, la marchiatura delle adulate raccontata nel romanzo *La lettera scarlatta* di N. Hawthorne, l'omofobia o le barriere architettoniche e culturali per i disabili) o l'impossibilità di prendere la Comunione, come accade per i divorziati risposati, quando a prevederle sono esseri umani che potrebbero essere non meno colpevoli e peccatori di coloro che vengono accusati.

Da ciò deriva che tutti i peccati che si ri-

feriscono alla vita ordinaria delle persone sono sanabili con la Confessione e un'adeguata penitenza, anche se nel caso dei divorziati risposati è innegabile che questo percorso pone notevoli problemi di carattere pratico, poiché coinvolge volontà e sentimenti di terze persone, magari senza colpe specifiche e poiché si tratterebbe, per coerenza di logica religiosa, che esige il non ricadere nello stesso peccato, di ridurre il secondo matrimonio ad una convivenza di tipo fraterno o amicale, ossia tra amici.

Ma queste sono problematiche troppo complicate per essere affrontate nei nostri poveri pareri, articoli di una semplice fedele della strada e di buon senso quale io sono e del resto sull'argomento quella coscienza collettiva di cui sopra si parlava, nella Chiesa, almeno in quella docente, non è ancora completamente maturata.

A noi resta, comunque, il piacere e la consolazione di aver assistito ad una sorta di cortometraggio che ci ha mostrato, ancora una volta, un modello inarrivabile, quello di Gesù, di considerazione e valorizzazione umana, e femminile in particolare, che resta ancora tale, per tanti aspetti, nella Chiesa stessa e soprattutto nella società dei nostri tempi, in cui persiste ancora, purtroppo, un maschilismo arcaico e feroce (viste le tante, troppe donne violentate e uccise).

Perpetua

Sulla devozione alla Madonna dei Miracoli

«Perché non andiamo anche noi, intanto, a Casalbordino? [...] Domani è la Vigilia. Vuoi che andiamo? Sarà per te un grande spettacolo [...]». Giorgio asserì. Il desiderio d'Ippolita rispondeva al suo. Era necessario nel suo pensiero, ch'egli seguisse quella profonda corrente, ch'egli facesse parte di quella selvaggia agglomerazione umana, ch'egli sperimentasse l'aderenza materiale con lo strato infimo della sua razza, con quello strato denso e permanente in cui le impronte primitive duravano forse intatte».

Così, nel *Trionfo della morte* (1894), Gabriele D'Annunzio introdusse il viaggio che i protagonisti avrebbero intrapreso verso il santuario della Madonna dei Miracoli e dove avrebbero trovato «[...] uno spettacolo meraviglioso e terribile, inopinato, dissimile ad ogni aggregazione già veduta di cose e di genti, composto di mescolanze così strane aspre e diverse che superava i più torbidi sogni prodotti dall'incubo [...] tutte le basse tentazioni agli appetiti brutali, tutti gli inganni alla semplicità e alla stupidità, tutte le ciurmerie e le impudicizie professate in pieno meriggio: tutte le mescolanze erano là, ribollivano, fermentavano, intorno alla Casa della Vergine».

Queste e le successive pagine del romanzo offrono uno spietato e magistrale affresco delle masse di pellegrini invocanti la grazia ai piedi della Vergine. Seguendo la biografia dell'autore, è possibile cogliere il parallelismo tra la sua esperienza personale e quella dei protagonisti. Le lettere a Barbara Leoni – dell'11 giugno 1887 e del 10 giugno 1891 – non solo testimoniano la presenza dello scrittore a Casalbordino ma offrono elementi per coglierne l'altalenante posizione: l'urgenza di prendere la distanza dallo «strato infimo della razza» e la costante attrazione verso di esso.

«[...] il disgusto li prendeva alla gola, li eccitava a fuggire; eppure l'attrazione dello spettacolo umano era più forte, li tratteneva nelle strettoie della calca, li portava dove la miseria appariva peggiore, dove si rivelavano con peggiori eccessi la crudeltà, l'ignoranza, la frode, dove le grida irrompevano, dove le lacrime scorrevano».

Alle vivide e potenti descrizioni di Ga-



Altare nella chiesa del Torresi (1824)

briele D'Annunzio è possibile aggiungere un altro resoconto, del 1869, stilato dal frate minore Giustino e inviato al suo confratello Alessandro da Crecchio, futuro vescovo di Bovino.

«Se foste qui, vedreste innumerevoli compagnie composte di più centinaia, provenienti dai tre Abruzzi, dalla Capitanata, dalla Puglia, dalla provincia di Molise, da Avellino, dalle Marche, empire lunghe e spaziose vie, e correre in folla per visitare e sciogliere i loro voti alla Madonna dei Miracoli. A cominciare dall'antivigilia, cioè 9 giugno [...] per più miglia da Casalbordino, da tutti i lati, giorno e notte, non si sentono altro che altissime e pietosissime voci che echeggiano per l'aria, ed imbalsamano l'estesissima atmosfera di queste contrade, cantando preghiere ed inni devoti di lodi e di benedizioni a Maria. Per più metri, prima di giungere al Santuario [...] alcune intere compagnie danno il devoto spettacolo di porsi in ginocchio e, così ginocchioni, camminare per via, accostarsi ed entrare in Chiesa a venerare la Madonna dei Miraco-

li. Che dire poi di talune altre che per la stessa via, prostrandosi con tutta la persona sul polverosissimo suolo, fan solco, tra la molta polvere, con la lingua che strisciano per terra fino all'altare di Maria, cui vanno a ringraziare dei benefici ricevuti? Questi ed altri simili spettacoli che intere processioni presentano ai riguardanti, per le strade, fuori e dentro il tempio della Vergine, inteneriscono il cuore di tutti».

Il santuario e le sue pratiche religiose richiamarono non soltanto i fedeli ma anche osservatori attenti, incuriositi da quello che Gabriele D'Annunzio e il francescano definirono *spettacolo*. Tra questi osservatori giunti a Casalbordino è doveroso fare cenno a Basilio Cascella che riversò le sue sensazioni ne *Il santuario di Casalbordino* del 1896 o a Francesco Paolo Michetti e al suo monumentale dipinto, del 1900, intitolato *Gli storpi*, con il triste pellegrinaggio degli infermi verso il santuario dove l'artista francavillese, tra il 1895 e il 1900, venne più volte con la sua macchina fotografica per catturare «la dolente umanità dei pellegrini».

La chiesa descritta da Gabriele D'Annunzio è quella dell'architetto Torresi. Risalente al 1824, aveva una struttura a pianta greca con affreschi e decorazioni di Nicola De Arcangelis (1843). L'altare che conservava l'immagine della Vergine era stato modificato qualche anno prima la pubblicazione del romanzo quando, nel 1886, l'arcivescovo di Chieti Luigi Ruffo Scilla ordinò l'abbattimento dell'altare seicentesco in muratura per sostituirlo con uno in legno. L'affresco della Vergine, invece, fu distaccato dal muro e trasferito su tela.

Le notizie sul santuario, soprattutto nei decenni successivi l'apparizione oggi fissata all'11 giugno 1576 dopo che per secoli fu attribuita al 1527, sono quasi nulle. Un primo riferimento certo è rintracciabile nella *Numerazione dei fuochi* del 1665 in cui la chiesa di Miracoli è definita "chiesola" anche se usufruiva dei legati del marchese D'Avalos che aveva il diritto di nominare il cappellano. La prima visita pastorale alla nostra "chiesola" si ebbe solo nel 1681 da parte del vescovo di Chieti Niccolò Radulovich. Fu necessario attendere che la giurisdizione spirituale delle chiese di questo territorio passasse dai Padri Conventuali di Roma che controllavano i beni di S. Maria Arabona e di S. Stefano *in rivo maris* alla Curia teatina. Nel 1765 la visita pastorale si svolse l'11 giugno. Come ha evidenziato Luigi Lucarelli, nel documento non si accenna «ad alcuna festa o celebrazione

o ricorrenza». Solo nella *Visita pastorale* del 1825 fatta dall'arcivescovo Carlo Maria Cernelli alla nuova chiesa – quella del Torresi – vi è descritto l'altare maggiore con l'immagine della Vergine ricco di voti e donativi. La somma *divozione* e concorso di fedeli portò, in questo stesso anno, l'arciprete di Casalbordino, Carmine Antonio Marchesani, ad avanzare richiesta, accolta dal pontefice Leone XII che, il 23 novembre 1825, concesse l'indulgenza a coloro che si sarebbero recati al santuario tra il 10 giugno e il 10 luglio. Si può quindi asserire che il culto a Miracoli si attestò tra gli ultimi anni del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. L'aumento dei fedeli evidenziò i limiti gestionali del santuario legato all'autorità comunale e amministrato spiritualmente dal parroco della chiesa del SS. Salvatore di Casalbordino. Questo sarà uno dei motivi che favorirà l'arrivo, nel 1925, dei monaci sublacensi e alla costruzione del monastero.

Il bombardamento del 24 novembre del 1943, oltre a provocare 20 morti, danneggiò la chiesa del 1824. La necessità di riparare i danni e il desiderio di costruire un edificio più ampio portarono alla realizzazione della nuova chiesa, progettata da Giuseppe Zamboni e consacrata nel 1962. Gli anni sessanta e i decenni successivi tracciarono un solco profondo tra il "tempo antico" e il nuovo, modificheranno le pratiche religiose e spazzeranno via usi

e consuetudini.

La trasformazione di questo spazio, nel corso dei secoli, non ha modificato la sacralità del luogo. Luogo esistente, concreto, diventa per tutti – credenti e non – testimonianza della nostra storia. Senza spazio, la memoria diventa incerta e rischia di sparire. Quando la memoria si oblia, si annulla anche l'identità. Senza identità si è orfani della consapevolezza: di quello che si è e di quello che si potrebbe diventare; di quello che si ha e di quello che si potrebbe ricevere dall'Altro. In definitiva, in questo luogo, c'è una parte della nostra identità, di donne e di uomini, c'è la nostra umanità.

Michele Del Monte

Nota. Il testo riproduce, salvo lievi adattamenti, l'intervento al Convegno *Viaggio artistico-spirituale nella devozione alla Madonna dei Miracoli* organizzato dall'Associazione Culturale "Nuovo Umanesimo" di Casalbordino e tenutosi presso la Sala Card. Vincenzo Fagiolo il 25 marzo 2017. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a [N. Bregante], *Il santuario di Maria SS. dei Miracoli. Casalbordino*, Casalbordino 1942 (rist. anast., Pietranico 2009); P. Olivi, *S. Maria dei Miracoli, in I monasteri italiani della Congregazione Sublacense (1843-1972). Saggi storici nel primo centenario della Congregazione*, Parma 1972 (Congregazione sublacense o.s.b. Provincia italiana), pp. 287-297; L. Lucarelli, *Carta scritta storia canta. Fonti archivistiche di Casalbordino nel Settecento. Il Catasto Onciario Le Visite Pastorali Le Reintegre Tratturali*, Vasto 2005; Id., *La Madonna dei Miracoli dall'antico al nuovo tempio. Nel Cinquantenario della Dedica della Basilica Santuario di Casalbordino*, Teramo 2012.

dalla Prima Pagina

dell'altro (e loro stessi certo non aiutano in questo), immersi come siamo in una sorta di rassegnazione al fatto che "tanto non funziona niente", "lo arrestano ma tanto uscirà domani".

Da qui l'ansia di farsi giustizia da soli, con tutte le gravi e dolorose conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Si è tenuto qualche mese fa un interessante convegno sull'argomento e il Prof. Luciano Eusebi, che insegna Diritto Penale all'Università Cattolica di Milano, sosteneva che il diritto penale è stato troppo spesso usato come alibi. Certo il reato, piccolo o grande che sia, è sempre una frattura delle relazioni umane e questa frattura ha bisogno di essere gestita e, ovviamente, il diritto penale è chiamato per sua natura ad occuparsi di questa gestione. Occorrerebbe, però, ed oggi più che mai, prima di introdurre un aumento di pena o una nuo-

va fattispecie di reato, chiedersi se si è fatta una corretta strategia di prevenzione. Se consideriamo che, per raffigurare la giustizia, tradizionalmente si usa l'immagine della bilancia, è evidente il messaggio che si vuole veicolare: al negativo si risponde in modo corrispondente, con un altro negativo. L'unico modello di prevenzione che passa con l'immagine della bilancia è l'intimidazione. Ma il fulcro della buona prevenzione non sta nell'intimidazione, bensì nella capacità dell'ordinamento giuridico, della comunità, di tenere elevati i livelli di adesione alle norme per scelta personale, per consenso.

Troppo complicato, vero? Bisognerebbe cambiare mentalità. Chissà quante volte abbiamo sentito dire intorno a noi (e, Dio non voglia, lo abbiamo detto anche noi) "per ciò che ha fatto dovrebbe marcire in galera". Eppure siamo Cristiani, battezza-

ti. Certo, finché non toccano direttamente noi o non ci si rovina la cena con l'annuncio di una notizia tragica al Tg.

Che poi, il messaggio cristiano secondo il quale dinnanzi al male ciò che dà vita è solo un progetto di bene per chi ha compiuto quel male, non è "roba da sacrestie". Anzi, è un concetto laico, che oggi più che mai è necessario all'umanità. La nostra società non può più permettersi "l'occhio per occhio": avremmo modi e maniere per restare tutti ciechi. E' necessario che si torni a comunicare il buono, il bello e il vero, se vogliamo sperare di andare avanti. Ognuno di noi è chiamato in prima persona a farlo, come può e dove può. Non facciamo l'errore di considerarli discorsi da Tribunali o da Parrocchie. Sono discorsi che riguardano ciò che di umano è rimasto in ciascuno di noi.

Raffaella

Poesia di Pasqua dedicata a tutti i papà della Casa Lavoro di Vasto

È come scrivere una lettera d'amore
ma l'indirizzo non c'è,
perché non la scrivo
a chi mi abita nel cuore,
ma vive senza di me,
meglio non dare troppo peso alle parole,
soltanto il tempo un giorno
ci farà capire,
come è difficile spiegarti la ragione,
se una ragione non c'è,
fa tanto male fare finta di star bene
fra tanta gente che c'è,
e recitare come fossi un grande attore,
è naturale per me,
vorrei fermare il tempo che
non passo insieme a te,
solo veleno per regalo da scartare,
e un piatto d'amaro da mangiare
mille giocattoli per farmi perdonare,
ma papà a Pasqua non c'è,
ma ti stringe da lontano,
è un pupazzo a darti la
Felicità

Morgese Mario

Un pensiero di Pasqua

Oggi è il mese più importante dell'anno,
almeno parlo per me
che è il mese per la Pace
ma tutti i giorni dovrebbe essere così:
la Fede in più per tutti
amarsi giorno per giorno
per rispettarci uno con l'altro
perché in questo mondo non c'è più la Pace
e la Pace la puoi solo coltivare
con l'Amore verso gli altri
e dimostrare che possiamo cambiare tutti
se lo vogliamo noi
baci a voi fratelli presenti
da parte di Del Duca Enrico

LiberaMente

lettere dal carcere



Gesù è la nostra luce

Gesù nel capitolo 12 di Giovanni, versetto 23, ci fa capire l'importanza della sua crocifissione e fa una metafora dicendo *in verità in verità vi dico: se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo, ma se muore, produce molto frutto*. Poi Gesù dice ancora: *Padre salvami da quest'ora*, ma poi aggiunge: *è per questo che sono venuto*. Io a volte penso: ma chi di noi non salverebbe la propria vita se lo potesse fare? Gesù lo poteva fare e non l'ha fatto perché ci ha riscattato dal peccato, ha preso tutti i peccati del mondo, anche il mio e il vostro che leggete, e ha dato la sua vita per noi. Ma la cosa magnifica è che lui non ci conosceva e l'ha fatto lo stesso, è morto in croce per salvarci dal peccato e darci una vita nuova. Anche il versetto 35 mi colpisce molto, quando Gesù dice: *la luce è ancora per poco tempo tra di voi, camminate mentre avete la luce affinché non vi sorprendano le tenebre, chi cammina nelle tenebre non sa dove va, mentre avete la luce credete nella luce affinché diventiate figli della luce*. Gesù disse queste cose poi se ne andò e si nascose da loro. Se crediamo in tutto questo, Gesù sarà la nostra luce in queste tenebre.

Lucchese Antonio

Le ricette



di Peppinuccio

Bocche di Dama

INGREDIENTI

Per la pasta: 1 uovo intero + 3 albumi, 150 gr. di strutto, 150 gr. di zucchero, 1 bustina di lievito, farina quanto basta.

Per il ripieno: marmellata di amarene, un pizzico di cannella (per le quantità ci si regola in base ai gusti personali. La marmellata deve essere molto consistente e non liquida). Per la copertura: 1 albume, zucchero a velo e zucchero semolato in uguale quantità, un pizzico di cannella.

PROCEDIMENTO

Montare gli albumi a neve, aggiungere l'uovo intero, lo zucchero e lo strutto e lavorare insieme. Sistemare la farina a fontana sulla spianatoia, aggiungere il lievito e unirvi gli altri ingredienti. Lavorare fino ad ottenere un impasto molto duro. Formare delle palline con le mani e stenderle, sempre con le mani, fino ad formare dei piccoli dischi di pasta. Adagiare sopra un cucchiaino di marmellata a cui sarà stato aggiunto un pizzico di cannella. Alzare i bordi della pasta e richiudervi dentro il ripieno, aiutandosi con le dita. La forma è quella di un raviolo chiuso in alto, come un fazzoletto. Lavorare insieme l'albume con gli zuccheri e la cannella fino ad ottenere un composto denso. Spennellare con questo "chiatro" così ottenuto la parte superiore del dolcetto. Infornare a 180° per circa 20 minuti e, comunque, finché le bocche di dama non si saranno leggermente colorate.

Premio per la FATTORIA VITAFELICE onlus

Al momento di andare in stampa, apprendiamo con piacere che l'Associazione VITA FELICE onlus, nata da un progetto di Don Silvio e della Conferenza

vincenziana San Francesco di Assisi, ha ricevuto, domenica 9 aprile, a L'Aquila, il premio "CON BARBARA MICARELLI BRACCIA APERTE AL BENE", con la seguente motivazione:

"perché si propone di accogliere chi non ha nulla affinché possa avere qualcosa e non si senta ultimo;

perché intende farlo nella semplicità del contatto con la natura e con il calore di chi sa abbracciare con affetto coloro che la società ha messo in un angolo;

perché riesce a coinvolgere in lavori utili persone con aspettative e capacità diverse e provenienti da ambienti e situazioni differenti; perché oltre a prendersi cura si impegna a farlo con sempre maggiore professionalità".



L'Associazione "Con Barbara Micarelli, braccia aperte al bene" alla "Vita felice onlus" che accoglie chi non ha nulla e abbraccia coloro che la vita ha messo in un angolo
L'Aquila, 9 aprile 2017

Un libro per Papa Francesco

Il sogno di Missio Ragazzi, di cui abbiamo parlato nel numero di Natale, si è realizzato: i bambini di Abruzzo e Molise che si stanno preparando alla Prima Comunione hanno regalato un libro a Papa Francesco, con i disegni realizzati con la matita missionaria. Una bellissima iniziativa partita da Rosanna e dal Gruppo Missionario di Casalbordino.

